

VIVA LA CGIL!

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Fra le tante cattive notizie sul quadro internazionale - dalle guerre dei dazi e delle armi al coronavirus, con le sue pesanti conseguenze sulla vita di milioni di persone, sulla crescita e l'occupazione - una buona notizia: il Comitato europeo dei diritti sociali ha accolto il ricorso della Cgil alla "controriforma" del mercato del lavoro del governo Renzi. L'Italia, con il jobs act, ha violato la Carta sociale europea che sancisce il diritto alla reintegra per ogni lavoratore licenziato ingiustamente.

Nell'anno in cui si celebra il cinquantennale della storica conquista dello Statuto dei Lavoratori, è davvero una buona notizia per noi che vogliamo rimettere al centro del confronto politico i diritti universali per tutte e per tutti attraverso la nostra Carta dei diritti, il nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori. Abbiamo raccolto milioni di firme per sostenerla, insieme ai referendum

che ci sono poi stati scippati. Avevamo dunque ragione nel condurre le nostre battaglie coerenti e autonome in difesa dei diritti non disponibili, contro il lavoro precario, sfruttato e schiavizzato.

Viva la Cgil! La sentenza del Comitato ci dà forza nella nostra azione contrattuale nei luoghi di lavoro e nel territorio. E dovrebbe essere monito al governo, alla politica, a chi ha prodotto quello strappo con il mondo del lavoro. E invece c'è chi continua a sostenere, con fastidiosa protervia, la bontà di quella riforma

ma, peraltro smentita da tutti i dati su quantità e qualità dell'occupazione. Si continuano a perdere posti di lavoro a tempo indeterminato, i precari arrivano a 3 milioni e 123mila, un nuovo massimo storico. Mentre tra novembre e dicembre si registra la perdita più consistente di posti di lavoro nelle fasce di età tra 25 e 49 anni, con 79 mila occupati in meno. E non sono solo numeri, ma persone e famiglie con i loro drammi.

Come Cgil dobbiamo continuare a mantenere alta la nostra visione

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

“

Nei giorni scorsi si è riaperta la discussione sulla possibile apertura in Toscana di un Cpr (ex Cie), cioè "Centro di permanenza e di rimpatrio per i migranti". A dar fuoco alle polveri il sindaco fiorentino Dario Nardella del Pd, che ha improvvisamente rispolverato un argomento che sembrava, per fortuna, ormai confinato in archivio. Per tutta una serie di sacrosanti motivi.

Mentre la destra a trazione leghista si è subito mobilitata per sostenere la necessità di aprire un centro di detenzione per migranti la cui unica colpa sarebbe quella di non avere i documenti in regola, la Camera del Lavoro

di Firenze e la Cgil Toscana hanno preso meritoriamente posizione, in parallelo con le forze politiche (Mdp Articolo 1, Sinistra italiana, Rifondazione comunista, Potere al popolo) a sinistra del Pd. "Abbiamo sempre considerato un valore politico e culturale la scelta di non aver mai voluto aprire nella nostra regione un simile centro - ricordano sul punto il segretario regionale toscano Maurizio Brotini e Gianluca Lacoppola della segreteria fiorentina della Cgil - perché cambiano i nomi ma restano centri in cui rischiano di finire non certo efferati criminali come si vuol far credere, ma persone colpevoli solo di non avere documenti validi o di dover essere ancora identificati.

I DIRITTI COSTITUZIONALI VALGONO ANCHE PER I MIGRANTI

Ritenere che, senza alcun tipo di condanna dell'autorità giudiziaria, si possa prevedere di togliere la libertà personale, è un errore gravissimo, che ha conseguenze anche nel nostro modo di intendere il senso di convivenza civile. I diritti costituzionali, per volontà dei nostri padri costituenti, si applicano a tutti e tutte, non solo ai cittadini italiani".

Ben più intelligente, viene infine osservato, sarebbe impiegare le (poche) risorse a disposizione in percorsi di accoglienza e integrazione. Abolendo, va da sé, i "decreti sicurezza" di Matteo Salvini.

Riccardo Chiari

”

VIVA LA CGIL!

CONTINUA DA PAG. 1 >

di futuro, il nostro progetto e la nostra idea di paese, e affiancare sempre alla coerente e dura lotta sociale ed economica una battaglia di ordine generale, valoriale e culturale, così come abbiamo scelto di fare con il documento congressuale e ribadito nel documento finale del Comitato direttivo del 3 e 4 febbraio scorsi.

Come diceva Gramsci: “La fantasia politica ha per elementi gli uomini, la società degli uomini, i dolori e gli affetti, la necessità di vita degli uomini”. Un richiamo a ripartire proprio dalle condizioni sociali e materiali delle persone. Guai se, come una certa politica e certi governi, perdessimo la capacità di mettere al centro le condizioni lavorative e sociali: perderemmo anche il diritto di parola e di rappresentanza.

I dati Istat e Censis sono allarmanti. Fotografano un paese diseguale, attraversato da odi e rancori, da divisioni vecchie e nuove, con una sofferenza sociale diffusa, strumentalizzata da una destra reazionaria che alimenta la disgregazione del tessuto sociale e spinte corporative, nazionaliste e razziste. Un paese dove il numero dei cittadini che non lavorano supera quello di chi lavora, che invecchia con un significativo calo demografico e perde competitività, arretrando nel suo tessuto produttivo con la chiusura e il ridimensionamento di significative realtà industriali, commerciali e di logistica. Un paese avvitato sulle lobby e sugli interessi particolari e corporativi, con storture, corruzioni e ingiustizie storiche, palle di piombo al piede delle nuove generazioni, private di un futuro degno.

Le ragioni stesse del dramma sociale ed economico della recessione demografica vanno ricercate nelle condizioni materiali di giovani coppie, famiglie con redditi bassi, lavoro precario e salario misero. Non a caso le nascite crollano nel Meridione e nelle realtà meno abbienti, dove mancano strutture pubbliche, asili, protezioni lavorative e sociali adeguate per le madri e i padri.

I dati sono impietosi: 18 milioni di persone a rischio di esclusione sociale, 9 in povertà relativa e 5 in povertà assoluta. Ben 10 milioni hanno difficoltà a farsi curare. Quattro sono i milioni di lavoratori poveri, un milione i minori nell'indigenza. Una vergogna ignorata, colpevolmente rimossa e resa invisibile. Il frutto velenoso e amaro di oltre vent'anni di politiche sbagliate di chi ha governato. Sia stato di destra o di sinistra, si sono sostanzialmente applicate le stesse ricette neoliberaliste: tagli al sociale, fiscalità regressiva, nessuna riforma innovativa di welfare, attacco al sistema pensionistico pubblico per fare cassa, mancate bonifiche ambientali, nessuna prevenzione in difesa del suolo, precarizzazione del lavoro, privatizzazioni dei beni pubblici, mancati investimenti pubblici e privati. E ancora, aumento delle disuguaglianze e darwinismo sociale, criminalizzazione della solidarietà, della diversità, dell'immigrato, delegittimazione delle rappresentanze sociali, guerra tra poveri, aumento della corruzione e della criminalità, imbarbarimento culturale e crescita dei movimenti razi-

zisti, antisemiti e xenofobi. E con un Meridione del paese lasciato alla deriva.

Persino lo stato di salute della nostra democrazia parlamentare e sociale non è buono. Soffia il vento dell'antipolitica, del taglio dei parlamentari e della rappresentanza politica come panacea dei mali d'Italia. Siamo sotto la spinta divisiva e regressiva dei regionalismi, il “prima gli italiani” si trasforma nel “prima i veneti, i lombardi o i pugliesi”. L'autonomia differenziata è un cavallo di Troia; qualsiasi forma possa assumere, mette in pericolo l'unità del paese, disarticolando le garanzie costituzionali e l'universalità dei diritti fondamentali: istruzione, sanità, politiche ambientali e industriali. Garanzie e diritti che ci rendono cittadini uguali, ci identificano come “popolo”, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione. È un'autonomia pericolosa che favorisce anche la spinta alla frammentazione del diritto al lavoro e la rimessa in discussione dei contratti nazionali.

La democrazia è confronto e conflitto tra interessi, ceti, professioni, partiti e classi, e la Cgil oggi è un soggetto generale con una robusta autonomia, forte della sua rappresentanza sociale e dei suoi interessi, di parte ma non corporativi, e del suo progetto inclusivo rappresentato dal quadrato rosso.

La strada per ricostruire un'idea di paese che si fondi su sviluppo, coesione sociale e sostenibilità ambientale, con un lavoro di qualità e con diritti universali per tutte e tutti non è breve né facile. Occorre recuperare risorse dall'evasione, dalle grandi ricchezze, fare investimenti selettivi e politiche robuste, non pannicelli caldi. Non ci sono scorciatoie demagogiche o populiste. Per far vincere la democrazia, la civiltà e l'umanità occorre una battaglia culturale, e occorre costruire un'alternativa sociale ed economica alla destra. Nessuna risposta politicista, governista, nessuna alleanza spuria tra forze politiche o sociali può reggere la sfida del futuro se non si ha un progetto, una visione di prospettiva, se non si danno risposte concrete e nuove alle condizioni materiali e alle sofferenze sociali dei cittadini e dei lavoratori.

Solo la discontinuità, anche sui decreti infami, socialmente pericolosi di Salvini e sull'accordo con la Libia, e il coraggio del fare possono dare un senso a questo governo. E solo così si può ricostruire, riunificare e rilanciare una sinistra dispersa e con un'identità incerta, in un paese in cui si respira che cosa è la destra, ma non ancora che cosa è la sinistra.

Solo il movimento sindacale confederale unito, una Cgil coesa e plurale, forte delle sue proposte, del consenso e della partecipazione delle sue iscritte e dei suoi iscritti, possono riunificare e rappresentare il mondo del lavoro frammentato e diviso. Possono dare voce e centralità al lavoro e fornire rappresentanza sociale al patrimonio umano di civiltà e di solidarietà tra uguali che innerva ancora il paese. Per contribuire ad affermare i principi fondanti della nostra Costituzione e costruire l'utopia del possibile e il paese del futuro. ●

UN NO FERMO E CONVINTO al taglio dei parlamentari

ALFONSO GIANNI

Poiché, il 29 marzo, si tratta di referendum su norme costituzionali, non è necessario il raggiungimento di alcun quorum. In altre parole l'esito dipenderà dal rapporto fra i No e Sì, qualunque sarà il numero dei votanti. I sostenitori del Sì ritengono l'esito scontato perché i parlamentari non sono popolari, dopo anni di campagna qualunquista e populista. Certo: la battaglia è difficile. Ma il No intende intraprenderla con decisione, anche perché non è detto che gli elettori del Pd e di Leu siano d'accordo con il voto dato nell'ultima votazione dai loro rappresentanti, dopo che per tre volte avevano votato contro.

Non è la prima volta che i cittadini votano su quesiti referendari che concernono anche la riduzione dei parlamentari e sono stati sempre respinti. Mi riferisco alle revisioni costituzionali proposte dal centrodestra che prevedevano, tra le altre cose, una Camera di 518 deputati (elettivi) e un Senato di 252 membri: il referendum popolare del 2006, superando persino il quorum dei votanti che ora non è necessario, bocciò la legge di revisione costituzionale. La stessa cosa successe nel 2016 alla legge Renzi-Boschi, che, lasciando inalterato il numero dei deputati, riduceva il Senato a 95 membri elettivi di secondo grado (eletti dai Consigli regionali o provinciali autonomi).

Il taglio dei parlamentari lede il principio della rappresentanza politica. Infatti meno sono gli eletti e più distante è il loro rapporto con gli elettori e il territorio. È possibile fare una comparazione fra i paesi Ue, relativamente alla camera bassa, mentre per quella alta, il Senato, è cosa è impossibile data la diversità tra i vari paesi sul metodo di elezione e le funzioni dell'organo. Ora l'Italia risulta avere un numero di deputati per 100mila abitanti pari a 1 (96.006 abitanti per deputato) di un decimale superiore a Germania (0,9), Francia (0,9), Paesi Bassi (0,9) e di due rispetto alla Spagna (0,8). Tutti gli altri paesi, la maggioranza, sono al di sopra. Se entrasse in vigore la legge su cui è indetto il referendum, la percentuale italiana scenderebbe allo 0,7, inferiore a tutti gli altri paesi della Ue.

Abbiamo certamente bisogno di un Parlamento efficiente. Come è noto nel processo legislativo è cruciale il ruolo delle commissioni permanenti (14 alla Camera e 14 al Senato). Cui poi si aggiungono le varie Giunte, le commissioni speciali o straordinarie, le bicamerali. Le commissioni possono agire in sede referente (discutono un testo, nominano un relatore e lo affidano alla discussione e alla votazione finale all'aula plenaria), oppure in sede redigente (la commissione vota sugli emendamenti e consegna all'aula un testo finale su cui essa vota articolo per articolo e sul testo complessivo), o in sede legislativa



(dove la commissione si sostituisce in toto all'aula e vara la legge). Riducendo il numero dei parlamentari si lascia il processo legislativo in mano a pochi di pochissimi partiti. Ad un'oligarchia.

Qualcuno dirà: riformeremo i regolamenti diminuendo il numero delle commissioni. Ma in questo modo si accorperebbero le materie ledendo il principio della specializzazione di competenze su cui le commissioni sono state previste e organizzate. In altre parole una simile riduzione dei parlamentari impedirebbe al Parlamento di funzionare correttamente.

Anche ora il Parlamento ha problemi di funzionamento. Ma non perché i suoi membri sono troppi. Questo deriva da un lato dalla pletora di decreti legge che il governo emana, dall'altro dalle leggi elettorali incostituzionali che si sono susseguite in questi anni, che hanno introdotto pesanti distorsioni maggioritarie e hanno impedito ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti, giungendo così a un Parlamento di "nominati".

Il significato del No il 29 marzo è anche quello di chiedere una legge proporzionale pura con libera scelta da parte dei cittadini degli eletti. L'attuale proposta di legge in discussione alla Camera, il cosiddetto "Germanicum", non garantisce nessuna di queste condizioni. La solidità dei governi – la famosa governabilità – non deriva dalla restrizione di democrazia, dalla riduzione del Parlamento a un esecutore dei voleri del consiglio dei ministri, ma al contrario da una corretta rappresentanza politica dei cittadini, che rende il Parlamento autorevole. Il risparmio che si otterrebbe con il taglio dei parlamentari equivale allo 0,007% del bilancio statale. Circa 1,35 euro per singolo cittadino: un caffè all'anno. Se si volesse veramente risparmiare basterebbe, ad esempio, bloccare l'acquisto degli aerei di guerra F35.

Il No ancora una volta è chiamato a difendere la Costituzione e la democrazia. ●

IL JOBS ACT CENSURATO dal Comitato per i diritti sociali del Consiglio d'Europa

MARIA GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

Il Comitato per i diritti sociali del Consiglio d'Europa ha accolto il reclamo della Cgil sull'inadeguatezza del D.lgs 23/2015 (parte dei provvedimenti del jobs act) in relazione alla Carta Sociale Europea (art.24), che sancisce la tutela del lavoratore a fronte di un licenziamento illegittimo. Il Comitato rileva l'inadeguatezza della normativa italiana, anche dopo le modifiche introdotte dal "decreto dignità" (D.L.87/2018) del governo gialloverde, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale 194/2018.

In sostanza il Comitato ha rilevato che gli strumenti dell'attuale legislazione italiana per risarcire il lavoratore a fronte di un licenziamento privo di giusta causa o di giustificato motivo, che nella maggior parte dei casi sono meramente economici, non realizzano una tutela adeguata. Che può essere garantita solo reintroducendo la sanzione della reintegra nel posto di lavoro o, in alternativa, un risarcimento del danno adeguato alle gravi conseguenze che il licenziamento provoca non solo dal punto di vista della perdita patrimoniale, ma anche dal punto di vista del diritto al lavoro, nei suoi aspetti di dignità della persona nel contesto lavorativo, sociale e familiare.

Questi concetti erano già stati espressi nella motivazione della sentenza della Corte Costituzionale 194/2019, che ha fatto un excursus dell'evoluzione storica e giuridica delle tutele accordate al lavoro nell'ambito della Costituzione, realizzate in gran parte nella legislazione degli anni '70, '80 e '90 e nel c.d. diritto vivente, ovvero nell'interpretazione delle Corti di legittimità e dei giudici di merito, ma poi progressivamente smantellate nei decenni successivi.

Questo fino ad arrivare al jobs act che ha realizzato il primato del diritto dell'impresa, allargando a dismisura il concetto espresso del primo comma dell'art.41 della Costituzione ("l'iniziativa economica privata è libera") a scapito del secondo comma ("non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana") e del terzo comma ("la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali").

Anche la Corte Costituzionale aveva richiamato l'art.24 della Carta Sociale Europea nell'abolire l'automaticità del risarcimento a seguito di licenziamento

ingiusto legata alla mera anzianità di servizio. Ma la Corte non è andata oltre, perché vincolata dalle ordinanze dei giudici di merito che avevano sollevato la questione di illegittimità costituzionale solo sotto questo profilo. Peraltro la Corte ha dettato precisi indirizzi al legislatore nel senso di ripristinare il diritto del e al lavoro, così come concepiti nella Costituzione.

Dunque dal Comitato di Strasburgo un'altra picconata al jobs act, come giustamente rileva la Cgil, presentatrice del reclamo accolto.

Altre ordinanze di rinvio alla Corte Costituzionale sono state pronunciate da giudici di merito sotto altri profili (in particolare in tema di licenziamenti collettivi che danno luogo, in base all'art.10 del D.lgs 23/2015, solo ad un risarcimento anche se violate le procedure della trattativa sindacale o i criteri di scelta dei lavoratori).

Ma il complesso normativo denominato jobs act contiene altre numerose norme in danno ai diritti dei lavoratori. Basti richiamare la previsione della sua applicazione (art.1, comma 3) laddove l'azienda, in virtù di assunzioni successive al 7 marzo 2015 superi i 15 dipendenti, anche ai lavoratori assunti precedentemente, che vengono così a perdere anche le tutele previste nella legge 92/2012 (legge Fornero), già più limitate rispetto all'originario art. 18 legge 300/1970. Oppure l'art.1, comma 2 che stabilisce che, in caso di conversione del rapporto di apprendistato o a tempo determinato in contratto a tempo indeterminato, dopo l'entrata in vigore del D.lgs 23/2015 si applica la disciplina di quest'ultimo, anche se il rapporto era sorto prima del 7 marzo 2015. Oppure, ancora, l'abolizione, ad opera dell'art.3, comma 1, D.lgs 81/2015 del divieto di adibire il lavoratore a mansioni inferiori, prima previsto dall'art.2103 Codice Civile, in presenza di "modifica degli assetti organizzativi aziendali che incida sulla posizione del lavoratore" (formulazione generica che dà spazio ad abusi del datore di lavoro). E si potrebbe continuare a lungo.

Peraltro la centralità della tutela del lavoro in tutti i suoi aspetti non può essere affidata solo a interventi della giurisprudenza di merito e di legittimità. Deve essere il legislatore, in un'ottica anche latamente di sinistra, a recepire gli indirizzi cui si è fatto cenno, e porre in essere l'abolizione di gran parte delle norme retrive introdotte dal jobs act con conseguente violazione, anche in termini civilistici, della tutela del contraente più debole sancita in via generale dall'ordinamento, e tradotta nel diritto del lavoro con il principio dal "favor laboratoris".

“MISSION? IMPOSSIBILE!”

QUAL È LA ‘MISSION’ DI CHI CERCA DI IMPORRE IL DUMPING CONTRATTUALE?

RSU ASSOCIAZIONE LA NOSTRA FAMIGLIA
Bosisio Parini (LC)

La Nostra Famiglia è un’associazione gestita da un ordine religioso che afferisce ad Aris, presente con 29 centri in sei regioni italiane. Occupa circa 2.200 dipendenti suddivisi tra personale tecnico, riabilitativo, educativo e amministrativo.

Seguendo una ormai diffusa abitudine, i nostri datori di lavoro ci stanno imponendo, come in gran parte del settore sanitario e socio sanitario privato, un contratto di lavoro peggiorativo rispetto a quello in essere, sia sul piano normativo che economico.

La situazione, in questo momento, è resa ancor più grave e insopportabile perché la decisione unilaterale del cambio di contratto di riferimento avviene dopo un periodo di ben tredici anni di mancato rinnovo contrattuale, durante i quali i dipendenti non hanno avuto neppure un euro di adeguamento salariale.

La comunicazione ai sindacati di questa decisione è avvenuta, tramite posta elettronica pec, la mattina del 27 gennaio, data del probabile rinnovo del “vecchio” ccnl Aris Aiop sanità privata.

Il “nuovo” contratto, anch’esso scaduto al 31 dicembre 2015, peggiora le condizioni sia economiche che normative dei lavoratori, imponendo un incremento dell’orario settimanale di lavoro di due ore a parità di salario, riducendo i periodi di comporto per malattia e infortunio, non prevedendo tutele per i lavoratori che seguono terapie salvavita, eliminando ogni progressione di carriera. Applicando dei tabellari che sono decisamente inferiori, parliamo di differenze tra i 200 e i 400 euro mensili, rispetto a quelli attualmente applicati. Tutto questo per evitare, dopo tredici anni, di riconoscerci, per diritto, il rinnovo economico e normativo, del nostro contratto.

Le lavoratrici e i lavoratori hanno proclamato lo stato di agitazione e si sono ribellati a questo sopruso, ritenendo sia stato scaricato loro addosso tutto il peso di una crisi di sistema, frutto delle altrui incapacità imprenditoriali.

Ancora più offensivo è poi, per chi mastica un poco di sindacato, l’apertura aziendale a riconoscerci, in qualche modo, un adeguamento (parziale) del nostro salario agli incrementi che saranno sottoscritti per il nostro “vecchio” contratto. Insomma, dovremmo andare a un faticoso processo di armonizzazione contrattuale con il cappello in mano, sperando che, bontà loro, qualche cosa, dopo tredici anni, ci venga riconosciuto? Armonizzazione prevista solo per i lavoratori senior, mentre i giovani nuovi assunti saranno abbandonati al loro destino.

Per noi poi la situazione sarà ancora più critica. Il nuo-



vo contratto ‘Aris case di cura e centri di riabilitazione’ non fu sottoscritto dalla Fp Cgil, dopo l’esito di un grande dibattito interno e di un referendum che vide la stragrande maggioranza di noi bocciare, senza mezzi termini, quella pessima pre-intesa sindacale. La nostra posizione fu chiara allora e lo è adesso: la riabilitazione è sanità, non socio assistenziale. La riabilitazione dell’età evolutiva è sanità e lo è molto più di tante altre branche del nostro sistema sanitario.

Riteniamo di essere vittime sacrificali di una crisi di sistema, governata per anni anche dalle politiche delle Regioni, che tendono a erogare sempre meno prestazioni e remunerarle sempre meno. In Lombardia, in particolare, ha fatto scuola la “formigoniana” decisione di far afferire la riabilitazione sotto le competenze dell’assessorato alla famiglia (sic), e non all’assessorato alla sanità. ●

Sinistra Indacale

Numero 03/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

MENO PLASTICA, PIÙ PREMIO DI RISULTATO

ALLA SILICONATURE DI GODEGA UN INNOVATIVO ACCORDO CON LA SLC CGIL.

NICOLA ATALMI

segretario generale Slc Cgil e segreteria Cgil Treviso

Plastic free in azienda. Grazie all'accordo sottoscritto con i sindacati Slc Cgil e Fistel Cisl, alla Siliconature Spa di Godega di Sant'Urbano, nel trevigiano, da quest'anno si applica un innovativo contratto aziendale che vede un premio di risultato basato sulla riduzione della plastica nella produzione.

Nell'azienda multinazionale trevigiana, leader mondiale nella produzione di film siliconati per etichette, è stato siglato, grazie all'impegno e alla sensibilità delle rappresentanze sindacali, un accordo innovativo. Per la prima volta si premiano i dipendenti non solo sulla crescita della produttività, ma anche sulla capacità di produrre aumentando la percentuale di materiale riciclato dal Pet (polietilentereftalato, cioè le famose e problematiche bottigliette di plastica), nell'ottica globale di riduzione dell'utilizzo della plastica. Ovvero, il premio di risultato, che può arrivare fino a 1.150 euro, tiene quindi conto, oltre che della produttività e dell'indice di assiduità collettiva (ovvero la riduzione dell'assenteismo), anche della percentuale di materiale riciclato utilizzato, riuscendo a mantenere inalterati gli standard qualitativi del prodotto.

È la prima volta che la sensibilità ambientale e l'at-

tenzione alla riduzione dell'utilizzo della plastica, anche in produzioni altamente sofisticate come quella realizzata da Siliconature, entrano nella contrattazione aziendale per definire un premio di risultato. Segno di un nuovo positivo modo di pensare e un crescente impegno da parte dei lavoratori e del sindacato, ma anche dell'azienda. È stato possibile grazie all'impegno dei delegati di trovare il modo di coinvolgere e premiare l'impegno dei lavoratori anche sul fronte della mobilitazione mondiale per la riduzione ed il riciclo dei materiali plastici.

Oltre alla sostenibilità ambientale nel contratto aziendale è stata inserita anche una attenzione sociale. Visto che la maggioranza delle lavoratrici e lavoratori è composta da giovani, si è ottenuto che, per chi deciderà liberamente di versare parte del premio di risultato nel fondo previdenziale integrativo contrattuale, l'azienda aumenterà la cifra di un ulteriore 5%, al fine di incentivare l'adesione alla previdenza integrativa che è destinata a essere in futuro sempre più importante, per garantire pensioni dignitose in particolare ai più giovani.

La Siliconature è un'azienda con due stabilimenti italiani, la casa madre a Godega S. Urbano, in provincia di Treviso, e un secondo stabilimento a Sesto al Reghena, in Friuli Venezia Giulia, per un totale di 250 dipendenti, più altri due stabilimenti in Usa e in Cina per servire i mercati locali. Radicata e storica è la presenza sindacale della Cgil. La sfida per introdurre nuovi strumenti di contrattazione aziendale, capaci di coniugare i risultati produttivi con il miglioramento delle condizioni di lavoro e la responsabilità sociale, passa attraverso una crescita delle competenze delle rappresentanze sindacali e il loro coinvolgimento. ●



CONSULTORI FAMILIARI: difendere e potenziare una grande conquista

STEFANO CECCONI

Cgil nazionale, Direttore Rivista delle Politiche Sociali

“Consultori familiari sono stati una grande conquista, frutto della mobilitazione per il diritto alla salute e dei movimenti femministi”: così si apre il documento con cui la Cgil ha convocato l'assemblea nazionale sui Consultori il 5 febbraio scorso. La lotta per la nascita dei Consultori, culminata con la legge istitutiva 104 del 1975 (e poi con le grandi riforme del 1978: le leggi 194 e 833) ha reso visibile l'importanza del punto di vista di genere e della soggettività femminile, nel contesto delle relazioni sociali e nella stessa organizzazione dei servizi.

In questo senso i Consultori possono essere definiti come i primi veri servizi sociosanitari di base, diffusi nel territorio, con competenze multidisciplinari, determinanti per la promozione e la prevenzione della salute della donna e dell'età evolutiva, per l'assistenza alla famiglia e alla maternità e alla paternità. Con un modello di servizio fondato sull'integrazione tra sociale e sanitario e sulla partecipazione.

I bisogni che hanno sollecitato la nascita dei Consultori sono ancora presenti oggi, e altri bisogni, dovuti ai cambiamenti sociali, demografici e culturali intervenuti in questi anni si sono aggiunti e ne reclamano un potenziamento. Ed esiste ancora, soprattutto per quanto riguarda la salute di genere, una grande parte di bisogni che deve trovare risposta, per diventare così diritti, garantiti da servizi adeguati. Eppure, nonostante ciò, l'esistenza dei Consultori è in pericolo.

Oggi abbiamo, in media, un consultorio ogni 35mila abitanti, mentre gli standard nazionali fissati dalla legge 34/96 ne prevedono uno ogni 20mila. Siamo in presenza di profonde differenze tra le Regioni: in sette di queste esiste un solo consultorio ogni 40mila abitanti. Sono profonde anche le differenze nelle prestazioni che vengono offerte e nelle figure professionali presenti, che risultano sempre sotto gli standard. In alcune regioni si paga perfino un ticket per accedere alle prestazioni. A questo si aggiunge una presenza sempre più invasiva del privato, soprattutto di matrice confessionale.

La situazione è dunque preoccupante: ecco perché la Cgil ha convocato l'assemblea nazionale. Occorre aprire una mobilitazione diffusa, ripartire dalle esperienze positive che, in alcune realtà, si sono comunque

affermate, dimostrando che investire nei Consultori non solo è possibile ma è interesse di tutti.

L'assemblea nazionale è stata un'occasione importante, che ha visto gli interventi di venti dirigenti sindacali nazionali e regionali/territoriali (oltre al prezioso contributo di Angela Spinelli dell'Istituto Superiore di Sanità - Iss - che ha presentato la recentissima ricerca sui consultori, e al messaggio del ministro della Salute, Speranza). Si è potuto ragionare sullo stato in cui versano i Consultori e avanzare proposte per il loro rilancio, recuperando lo spirito che portò alla approvazione delle legge istitutiva, e adeguandoli alle mutate esigenze di una società che ha subito profondi cambiamenti.

Le proposte presentate si basano sulla Piattaforma di genere (“Tutte insieme. Vogliamo tutto!”) e in quelle Cgil, Cisl, Uil “Salute, lavoro diritti” e Cgil “Una sanità per tutti”. Si tratta di esigere la presenza di un consultorio ogni 20mila abitanti come previsto dalla legge (oggi ne abbiamo metà di quelli necessari); di sostenere piani mirati di assunzioni, da parte delle singole Regioni, e piani formativi da parte delle Università: riferiti alle figure professionali necessarie per affrontare tutti i temi legati alla salute sessuale e riproduttiva, in una ottica di inclusione delle diverse identità di genere e dei diversi orientamenti sessuali, delle donne migranti, delle persone disabili.

Va quindi realizzata l'applicazione del decreto sui nuovi Livelli essenziali di assistenza, Lea, riferito all'“Assistenza sociosanitaria ai minori, alle donne, alle coppie, alle famiglie” e quindi ai Consultori, con standard e indicatori nazionali per verificare il rispetto dei Lea da parte delle singole regioni; la definizione dei corrispondenti Livelli essenziali delle prestazioni sociali, senza i quali non esiste vera integrazione. E chiediamo il pieno rispetto della legge 194, secondo le indicazioni della “Piattaforma di genere”.

Le proposte presentate per la costruzione di una piattaforma per il rilancio dei Consultori vanno accompagnate da interventi che tengano ben conto dei cambiamenti della società intervenuti in questi anni, e in particolare i bisogni di migranti, disabili, anziani, donne vittime di violenza.

(I materiali presentati nell'assemblea - relazione, linee guida per una piattaforma, ricerca Iss, piattaforme di genere e per la salute- sono disponibili su questa pagina web: <http://www.cgil.it/sanita-cgil-domani-assemblea-nazionale-per-rilancio-consultori-partecipa-ministro-speranza/>)

Quale modello di SVILUPPO SOSTENIBILE?

**UNO SVILUPPO ALTERNATIVO PER LE
GENERAZIONI DI OGGI E QUELLE FUTURE.**

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Ci sono concetti o parole che diventano di moda e vengono usati comunque in ogni circostanza e situazione, senza verificarne l'appropriatezza. Uno di questi è la "sostenibilità", di particolare attualità anche grazie al movimento Fridays For Future e a Greta Thunberg. Senza voler entrare troppo nel dettaglio, è comunque utile ricordare che il sindacato, e la Cgil in prima linea, se ne occupano da molto tempo, almeno da quando i lavoratori hanno preso coscienza dell'impatto che le attività produttive avevano sull'ambiente circostante e sulla loro stessa salute, quindi sicuramente dall'epoca dello Statuto dei lavoratori.

Un'attenzione che non è mai calata, e che ha portato negli anni scorsi a elaborare la "Piattaforma integrata per lo sviluppo sostenibile e la legalità", e di recente il documento Cgil, Cisl e Uil "Per un modello di sviluppo sostenibile". Perché ogni tanto è utile ricordare le elaborazioni delle organizzazioni sindacali. Ma il rischio è che questa tematica assuma significati esclusivamente "ambientalisti" o "economici", quindi tecnicismi senza implicazioni politiche sulle scelte necessarie per questo modello.

La definizione di "sviluppo sostenibile" richiama il fatto stesso che si tratta di uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente, senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri.

Soddisfacimento di bisogni, implica che lo sviluppo non è crescita neutra, non è aumento della produzione di beni, di accrescere il consumismo, di aumentare la richiesta d'energia. E prendere atto che la consegna a domicilio di pasti o di beni, spesso assolutamente superflui, incide profondamente sullo sviluppo, che richiede trasporti impattanti sull'ambiente e che nell'illusione del risparmio si finisce col ridurre i diritti, o spesso con lo sfruttamento, a carico dei lavoratori che erogano questi servizi.

Quali bisogni? Quelli indotti dal consumismo, o per accrescere la qualità della nostra vita, riducendo la richiesta di energia, di produzione di rifiuti, aumentando il riciclo delle materie prime? Ma c'è una ulteriore sfida per l'economia. Dato che questo sviluppo non può essere a costo zero, vanno immesse risorse ed energie, sia materiali che in termini di intelligenza, e questo richiederà un nuovo modello di istruzione e formazione a tutti i livelli, che coinvolga trasversalmente tutti i soggetti.

Questo implica un processo decisionale della politica, un investimento di risorse e un cambiamento profondo delle modalità di produzione, non solo di beni sostenibili, ma anche di processi di trasformazione di beni e servizi. In modo sostenibile, che significa anche saper rinunciare ai superflui bisogni indotti. Un'idea di sinistra, proprio perché esiste uno sviluppo alternativo, con scelte forse impopolari, ma necessarie perché le generazioni future possano accrescere la speranza e l'aspettativa di vita, senza fame, povertà, garantendo qualità nell'educazione, uguaglianza di genere, energia pulita e accessibile, lavoro dignitoso e crescita economica, città e comunità sostenibili, pace, giustizia e istituzioni solide che garantiscano la democrazia partecipata. ●



La cultura sta nella PRATICA

ILARIA BETTARELLI

Rsa Filcams Cgil H&M Campi Bisenzio,
Direttivo nazionale Cgil

Se negli Usa studiare le masse e comprendere il ruolo sociale interpretato dai media è stata una necessità precoce, in Europa abbiamo avuto qualche ritardo perché sostanzialmente siamo un continente più vecchio. Radici storiche, le nostre, che non sempre ci permettono di cambiare drasticamente prospettiva. Eppure trovo interessante il fatto che in Europa, nello specifico nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta, l'interesse verso una cultura popolare, che comprendesse giornali, foto, stampa scandalistica, cinema e radio, nasca non in seno a laboratori di ricerca universitaria improntati ad analisi quantitative, finalizzate a capire come “vendere”, ma dalle riflessioni di studiosi di letteratura.

Già in epoca vittoriana il primo a proporre “la cultura come una soluzione politica per il conflitto sociale” è stato Matthew Arnold. Dopo di lui ci sono stati due studenti allievi del professor Frank R. Leavis (colui che ha stabilito in Inghilterra cosa fosse o non fosse letteratura), che venivano direttamente dalla classe operaia e dovettero confrontarsi con il fastidio di essere professori di merito in un mondo letterato che li fece sempre sentire fuori luogo.

È grazie a Richard Hoggart se il concetto di “cultura” perde la sua natura snob e circoscritta alle classi di rango più elevato, ed è grazie a Raymond Williams che, per la prima volta in Europa, la classe operaia scrive di se stessa, parlando della cultura come di un fatto politico. Grazie a loro è stato ridefinito il significato stesso di “cultura”. Quella della vita quotidiana, quella che è insita nel reale mondo delle persone, e che per loro era più viva e autentica negli ambienti della ‘lower class’. Ambienti dove per lo più si lavorava, e dove il tempo libero era così raro che ogni festa doveva essere grandiosa. Momenti di libera espressione cui tutti avrebbero partecipato.

In questo modo abbiamo iniziato a capire, proprio in Europa, che la cultura è qualcosa che va a braccetto con l'industria, con la democrazia, con la classe sociale e con l'arte. Qualcosa che non può assolutamente fare a meno di una sua etica, di una sua moralità, e che vive febbrile nella vita reale.

Alla luce di questi “natali” della sociologia dei media, penso sia giusto fare una riflessione. Qualche giorno fa è uscito un articolo brillante della compagna Esmeralda Rizzi, che finalmente parla di come usare i social network per interagire con i lavoratori altrimenti non raggiungibili. Se non lo avete letto, leggetelo.

Subito dopo però bisogna tornare al fatto che quel qualcosa di culturale e autentico nella nostra confede-



razione è dato dall'incontrarci personalmente. Insieme, e non sempre in accordo, è possibile creare quel fervore in cui le idee si trasformano subito in vita vera. Teoria e azione, riflessione e messa in opera. È questo che crea cultura. Cultura buona e partecipata.

Troppo spesso ultimamente, dalla mia prospettiva di delegata, noto un approccio goffo alle piattaforme mediatiche. Esponenti anche di rilievo che si interfacciano preferibilmente nei commenti di facebook. Delegati che pensano di essere informati, e formati, semplicemente perché hanno messo un ‘like’ alla novità del giorno. Non è qualcosa che riguarda solo il sindacato, ci mancherebbe; gli smanttoni dei social sono un fenomeno generalizzato, ma questo favorisce la tendenza a restare intrappolati in opinioni acritiche e superficiali.

Credo moltissimo alla capacità che il sindacato può avere di formare le persone. Qualcosa che ha fatto sin dalla sua nascita in Italia, leggendo e scrivendo per chi non era in grado di farlo. Cambia la penna che adesso è digitale, ma non cambia la sostanza. Le piattaforme social devono appunto essere uno strumento, ma immediatamente dopo (forse immediatamente prima) ci devono essere delle strategie che favoriscano l'aggregazione, e garantiscano la formazione, quindi gli strumenti. Altrimenti faremo quello che fanno molti dei nostri politici con un eccellente e ben retribuito ufficio per la comunicazione alle spalle: propaganda.

Un'idea pratica: i seminari. All'ultimo Direttivo nazionale della Cgil, fatto in forma seminariale, hanno partecipato al dibattito poche persone, nonostante temi importanti e ospiti preziosi come il professor Lucio Caracciolo, e la direttrice dell'Istituto Affari Internazionali, Nathalie Tocci. Lo trovo un sintomo importante. Se faccio autocritica, ci trovo la mancanza di formazione adeguata ad avere a che fare con i contenuti di un certo livello. Occorre rimediare. ●

DALL'ILVA ALL'ENEL, luce sulla sofferenza di Taranto

FRIDA NACINOVICH

Quando si parla di lavoro, ci sono città che sono cartina di tornasole delle contraddizioni fra attività produttive, ambiente e salute. Cartoline da Taranto, aggrappata all'acciaio che dà lavoro a più di diecimila operai, ma che al tempo stesso deve ripensare un modello produttivo obsoleto e insostenibile. Il tutto in un Meridione della penisola che resta drammaticamente fermo, e che continua a vedere nell'emigrazione l'unica via d'uscita per potersi permettere un progetto di vita.

Mario Marturano ha lavorato all'Ilva quando l'acciaieria funzionava a pieno regime. Lui è uno dei pochi che ha potuto scegliere di andarsene, grazie al concorso che lo ha poi portato in Enel. Oggi, dopo una vita sugli impianti, è in isopensione, quel meccanismo per cui è l'azienda stessa ad assicurare i contributi mancanti per arrivare, appunto, alla pensione. "Sono stato operativo fino a pochi mesi fa - racconta - poi problemi di salute mi hanno costretto a fare questa scelta. Forse ho perso qualcosa economicamente, sicuramente ho guadagnato il tempo per dedicarmi a due mie grandi passioni, la politica e il sindacato".

Oggi Marturano fa parte del direttivo provinciale e dell'assemblea nazionale della Filctem Cgil, ed ha esperienza da vendere per parlare di un comparto produttivo che abbraccia di volta in volta il settore chimico, farmaceutico, quello tessile (abbigliamento) e il calzaturiero, la gomma e la plastica, per arrivare all'energia e ai servizi delle public utilities, cioè quelli elettrici, del gas e dell'acqua. "Fino allo scorso agosto ho lavorato in Enel come tecnico, ho seguito i lavori in mezza città. Io sono di quelli che preferiscono stare sul campo". Più di trent'anni di anzianità di servizio nel colosso dell'energia. "Entrai in Enel nel 1986. All'epoca eravamo 135mila addetti diretti, oggi i dipendenti si sono ridotti del 60-70%, non arrivano a 30mila".

Esternalizzazioni e appalti l'hanno fatta da padrone, cambiando radicalmente il perimetro dell'azienda, un meccanismo riscontrabile in ogni settore produttivo della penisola. "Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti - osserva Marturano - perdita di professionalità e competenze, riduzione delle tutele, aumento dei rischi di infortunio. In patologico contrasto con gli obiettivi aziendali in tema di sicurezza. Ancor peggiore la situazione delle ditte in appalto, dove

la tagliola del massimo ribasso accresce ancor di più i rischi. Chi ci rimette sono sempre i lavoratori".

Il tecnico dell'Enel vive fra le emergenze, può bastare un temporale per mettere in crisi l'erogazione dell'energia elettrica in interi quartieri. "Bisogna individuare velocemente il guasto, il nostro intervento deve precedere quello della ditta incaricata di risolvere il problema. Ridare l'energia elettrica nel minor tempo possibile è l'obiettivo primario. Va da sé che devi essere quasi sempre reperibile".

La forte riduzione degli addetti in Enel a Taranto ha fatto coppia con la crisi dell'Ilva. Sul punto Marturano ha le idee chiare: "Salute e lavoro devono coesistere, per raggiungere questo obiettivo è necessario investire, parecchio, per assicurare meccanismi di produzione rispettosi dell'ambiente e della salute, sia di chi lavora in fabbrica che di chi vive nei quartieri circostanti. Qui a Taranto siamo arrivati ad avere il 50% di disoccupazione giovanile, e chi ha un lavoro spesso lo ha precario. In questo modo si rompono i meccanismi di solidarietà fra generazioni, si innescano pericolose fratture nei rapporti fra i lavoratori più anziani e gli stessi nuovi assunti, per non parlare dei tanti che restano ai margini del sistema produttivo".

Marturano era entrato in Ilva nell'ormai lontano 1980. "Mi ricordo che all'epoca eravamo impegnati nel rifacimento dell'altoforno 5, un lavoro complesso, in un ambiente che già allora non era certo salubre". Quando, nel 1986, Marturano viene chiamato da Enel, non si lascia sfuggire l'occasione. "All'inizio mi spedirono a Grottaglie, una volta rientrato a Taranto ho fatto carriera e sono diventato un tecnico", racconta con un pizzico di orgoglio. Da combattivo sindacalista ricorda che a Grottaglie si trovò davanti un blocco compatto di lavoratori Cisl. "Quando sono venuto via la mia Cgil aveva preso piede, conquistando la fiducia di numerosi lavoratori, fino a diventare la maggioranza. Mi attaccavano in continuazione, ma io non sono certo il tipo che si lascia intimidire".

Quando parla del suo lavoro, Marturano si accalora. "Mi ha dato soddisfazione fare questo mestiere, girare per i quartieri di Taranto con la squadra". Ci lascia con una considerazione amara su quanto la privatizzazione dell'Ilva abbia nuociuto alle condizioni di lavoro nelle acciaierie, e di vita nell'intera città. "È stata l'ennesima dimostrazione che in certi settori strategici, come la siderurgia, l'intervento pubblico resta necessario".



MARINA PIVETTA, La politica e la professione dalla parte delle donne

ALFIO NICOTRA

Un ponte per

Marina Pivetta – scomparsa pochi giorni fa – è stata una giornalista e una militante straordinaria. Basta scorrere i ricordi pubblicati sul sito on line “il Paese delle donne” per capire il peso politico, umano e culturale che ha rivestito nella storia del movimento femminista italiano.

Veneziana, figlia di una famiglia di artisti, si trasferì con suo marito Stefano Semenzato nel 1974 a Roma. In quei tempi si faceva così: il partito Avanguardia Operaia e il suo giornale “Il Quotidiano dei Lavoratori” ‘ordinavano’, e tu dovevi prendere la valigia e trasferirti. La sede principale della redazione del “Qdl” rimaneva a Milano, quella di Roma era semmai un “avamposto”, un luogo obbligato perché da lì passava tutta la politica istituzionale. Ma, come si addice a una militante rivoluzionaria e creativa come era Marina, a Roma la troviamo subito protagonista di Radio Città Futura e Radio Donna, pronta a dare voce e spazio al fertile e impetuoso movimento femminista romano.

Il primo ricordo che ho di Marina mi è rimasto sempre impresso. Era un’assemblea nazionale di Democrazia proletaria, qualche tempo dopo la disfatta di Nuova Sinistra Unita. Ricordo che era scoppiata una discussione vivace, troppo pesante, in cui Marina e Stefano (ma credo anche Francesco Bottaccioli) erano stati presi di mira dal gruppo milanese del partito per la gestione del Quotidiano dei Lavoratori. Di quella discussione ricordo solo le sue lacrime che erano un misto di rabbia e di rassegnazione, e segnalavano drammaticamente un modo brutale e molto maschile di condurre lo scontro interno. Avevo appena 18 anni, ero studente venuto da Firenze a capire se c’era un futuro per una forza come Dp, espulsa dalle aule parlamentari e sulla cui capacità di sopravvivenza nessuno avrebbe scommesso un centesimo. Quelle lacrime mi colpirono, erano il segno di un partito combattivo ma inesorabilmente maschile e che Marina proverà ad “educare” al femminismo anche con la straordinaria esperienza del “Quotidiano Donna”.

“Mentre un’intera area politica si stava sbriaciando – scrive di quegli anni Anna Picciolini - mentre si logoravano i rapporti politici fra compagni, si rafforzava il rapporto fra noi, e con altre compagne con cui avevamo condiviso

quell’esperienza. Marina diceva, citando De André, che i nostri compagni stavano ‘giocando a palla con il loro cervello’ mentre alcune di noi cercavamo di farlo funzionare al massimo per affrontare i problemi, per gestire i conflitti in maniera non distruttiva”.

Anche per questo Marina continuò a seguire con discrezione le vicende di Dp – Stefano fu una delle colonne portanti negli anni della “traversata nel deserto” dal 1980 in poi – ma in quelle lacrime c’era anche una sorta di resa all’irriformalità di un determinato modo di far politica.

“La politica in cui credeva Marina – scrive di lei Zina Crocè - era quella delle grandi idee, le idee belle, quelle da tradurre in progetti di vita per la crescita dell’umanità, nell’uguaglianza tra uomini e donne, nella complementarità dei generi. Lei credeva in quello che faceva, ma la sua intelligenza profonda la portava a sapersi mettere in discussione, e non per incertezza, ma per desiderio di ampiezza di ‘sguardo’. Era sempre pacata, nonostante fosse emotiva. E comunque non andava mai fuori dalle righe”.

Quando Stefano, diversi anni dopo – nel 1987 – si prese la responsabilità di chiedermi di dargli una mano al Dipartimento Pace di Dp proponendomi di trasferirmi da Firenze a Roma, Marina e la loro figlia Paoletta diventarono per me quasi una seconda famiglia.

Marina raccontò le lotte femministe, mise insieme quelle esperienze in decine di forum, ne fu protagonista di primo piano. Poi l’ingresso in Rai, e anche qui condusse trasmissioni sul movimento femminista,

sulle battaglie per una legge contro la violenza sessuale, contro le discriminazioni e il sessismo.

Ricordo anche i suoi sorrisi, quelle conversazioni complicate dove domandavo come stava Stefano e sulla sua decisione (di Stefano intendo) di non voler più parlare degli anni di Democrazia proletaria, sicuramente anni felici ma fatti anche di dolorose rotture. La scelta di Stefano di ritirarsi nella bellissima Castelluccio, una frazione di Porretta Terme nell’appenino tosco-emiliano, rendeva di nuovo Marina “pendolare” con Roma, dove invece continuava a vivere la loro figlia Paola.

È nella casa rossa nella quiete del bosco di Castelluccio, sotto la pioggia, che a Marina è stato tributato, in una cerimonia laica, l’ultimo saluto. Alla Casa internazionale delle Donne è previsto nelle settimane prossime un ricordo collettivo, organizzato dalle sue compagne di sempre.



A LIVORNO SU "SALARIO E DIRITTI" SULLE ORME DEL COMPAGNO RASTELLI

SINISTRA SINDACALE

Si è svolta a Livorno, il 21 gennaio, l'iniziativa "Salario e Diritti", promossa dalla Rsu Cgt-Cls di Livorno, con una folta partecipazione di delegate e delegati. Un momento di riflessione collettiva sui cambiamenti del mondo del lavoro degli ultimi 25-30 anni, e sulle modalità per radicalizzare la lotta sindacale e dare nuovo impulso alla Cgil. La data non è stata scelta a caso dai promotori dell'incontro: proprio il 21 gennaio, nel 1921, a Livorno è nato il Partito Comunista Italiano.

L'iniziativa ha voluto ricordare la figura del compagno Bruno Rastelli, Rsu Cgt-Cls, dirigente storico della Cgil e della sinistra sindacale. Numerosi interventi hanno elogiato il suo modo di fare sindacato, un esempio per tutti noi. Testimonianza ne è l'unità sindacale della Rsu della Cgt, che ha conservato la memoria politica e sindacale del compagno Bruno, attraverso la trasmissione di un sapere di classe, intransigente dal punto di vista dei principi della lotta di classe e duttile sul piano della tattica, avendo come unico parametro l'unità dei lavoratori (lo hanno ricordato, in particolare, Andrea Montagni, Giacinto Botti e Maurizio Brotini).

Dopo l'apertura del segretario generale della Camera del Lavoro di Livorno, Fabrizio Zannotti, e del Rsu Cgt Valerio Melotti, si sono susseguiti molti interventi. Quelli dei "padroni di casa": la segretaria Cgil, Patrizia Villa; Rexep Paja della segreteria Fillea, il segretario Spi Carmine Valente, la Rsu della ComData, Samanta Iannone, Luca Tamberi della Rsu appalti Eni, Lara Spesso, Flc e maestra elementare.

Numerosi gli interventi di compagne e compagni arrivati da fuori: Federico Antonelli e Andrea Montagni, presidente del Direttivo, Filcams nazionale, Gloria Baldoni, Rsu di Poste Italiane ad Ancona, Peppe Scifo, segretario generale della Cgil di Ragusa, Daniele Caboni, Rsu Vitesco di Pisa, Augustin Breda, Rsu Electrolux di Susegana, Stefano Poli, Rsu Tecnomeccanica, Saverio Cipriano, Rsu Città metropolitana di Palermo, Elisa Dellarosa, Rsa della municipalizzata Nausicaa di Massa Carrara, Maurizio Brotini, segretario Cgil Toscana, per finire con Giacinto Botti, referente nazionale di 'Lavoro-Società', e Adriano Sgrò, coordinatore nazionale di 'Democrazia e Lavoro'.

Alla ricchezza degli interventi ha corrisposto quella dei contenuti: dalle politiche di genere a quelle della conoscenza; dalla lotta alla precarietà alla contrattazione

inclusiva, alla valorizzazione del salario nei contratti collettivi, fermando il welfare contrattuale, che indebolisce l'universalità dei diritti sociali; dalla lotta al caporalato al ripristino dei diritti generali del lavoro, a partire dall'articolo 18 e dalla cancellazione del jobs act; l'abrogazione delle leggi Salvini e del memorandum con la Libia; una nuova politica fiscale progressiva, oltre la pur positiva riduzione del cuneo fiscale. E naturalmente la natura di classe della Cgil, la centralità del ruolo delle delegate e dei delegati, la prospettiva della sinistra sindacale.

Sono temi in buona parte ripresi dall'intervento di Giacinto Botti che, ricordando le importanti battaglie condotte insieme all'indimenticabile Bruno Rastelli, ha messo in evidenza il ruolo fondamentale di delegate e delegati. Senza il ruolo del delegato non ci sarebbe rappresentanza reale e non esisterebbe sindacato della contrattazione e della partecipazione.

Botti ha rivendicato l'autonomia della Cgil per chiedere con forza all'attuale governo una reale discontinuità. Se la sinistra vuole avere senso e identità politica deve ritrovare i propri valori e rimettere al centro il lavoro. Bisogna ripristinare l'articolo 18, cancellare jobs act, Bossi-Fini, decreti Salvini e accordi Minniti con la Libia. Per Botti, come per molti altri intervenuti, aumentare i salari non è solo un fatto di civiltà, ma la risposta necessaria alla trasformazione industriale e alla mancata crescita del paese.

Anche il sindacato deve fare i conti con i suoi errori, e chiedersi cosa ha sbagliato nelle politiche contrattuali di questi ultimi 15-20 anni, con accordi dumping che dividono i giovani assunti dai vecchi occupati e le tante disuguaglianze determinate anche dalla contrattazione.

Parlando del futuro della Cgil, Botti vede "la" Sinistra Sindacale rinnovata e rappresentativa, che ricomponga il lavoro e riunifichi ciò che la crisi divide. Una Sinistra Sindacale innovata, non burocratizzata, né omologata, che elabori, faccia proposte, sia punto di riferimento in una Cgil unita e plurale e contribuisca alla valorizzazione delle delegate e dei delegati. La Cgil del futuro deve essere unita, ma per storia e cultura, può essere solo plurale, perché in un'organizzazione complessa la battaglia delle idee e sul merito sindacale deve rimanere ricchezza e valore.

Insomma l'iniziativa di Livorno può dare un contributo significativo al confronto sindacale, e la sinistra sindacale è voce critica e risorsa in una Cgil che si fa domande sugli errori del passato e lancia proposte e modalità di lotta radicali.

(Si ringrazia Giusi Ungaro, della segreteria Filcams Cgil di Brindisi, per il dettagliato resoconto dell'assemblea.)

17° Rapporto Diritti Globali. “CAMBIARE IL SISTEMA”

SERGIO SEGIO

Curatore del Rapporto Diritti Globali

Si potrebbe sintetizzare la logica economica che ha caratterizzato la globalizzazione neoliberista degli ultimi decenni in un'immagine: un continuo drenaggio di risorse dal basso della società, e dalle aree geografiche meno sviluppate, verso l'alto. L'opposto della promessa propagandistica dei seguaci del premio Nobel Milton Friedman, quei “Chicago boys” che per primi applicarono le teorie del neoliberismo autoritario. Non si trattò di un esperimento in laboratorio, ma di un sanguinoso intervento nel corpo vivo della società cilena, alla quale fu imposta una dittatura, vista e usata come strumento per sviluppo e rilancio economico.

La teoria del “trickle down” - lasciare mano libera alla religione del mercato, favorendo i ceti abbienti e tagliando le tasse ai ricchi, avrebbe poi fatto “gocciolare dall'alto verso il basso” la ricchezza prodotta con beneficio anche di poveri e classe media - si è rivelata per quello che era: una vera e propria manipolazione ideologica che, sciaguratamente, ha progressivamente contagiato anche molte forze, politiche e governi di “sinistra”. Il blairismo è stato forse l'esempio più vistoso, e nocivo, della mutazione genetica di quelle formazioni. Che hanno trasformato i lavoratori in “risorse umane”, come dice Moni Ovadia, che conclude con la sua consueta passione umana e politica: “Si fottano i moderati”.

Quella sinistra ha cominciato a parlare inglese e a frequentare la City, fino a trovare del tutto naturale, in ragione della ideologia turboliberista, procedere a grandi piani di privatizzazioni dei beni pubblici e comuni, favorire la concentrazione di ricchezza e la crescita esponenziale delle diseguaglianze o, in casa nostra, introdurre la “riforma” del jobs act e la libertà di licenziamento, che hanno ulteriormente ridotto i diritti per chi lavora e dirottato ingenti risorse verso le imprese (ben 18 miliardi in tre anni). Per non dire del “golpe previdenziale”, la legge Fornero, che ha imposto in Italia l'età pensionabile più alta d'Europa, realizzando in soli sei anni 80 miliardi di risparmi: un gigantesco drenaggio di ricchezza dal basso verso l'alto, al prezzo di enormi drammi umani e sociali.

Dopo decenni di quella “cura”, con la crisi globale, gli effetti iniqui e distruttivi del turboliberismo si sono manifestati per intero. Eppure i responsabili della malattia, il sistema della grande finanza, si sono prontamente accredi-

tati come medici, hanno imposto al mondo la loro diagnosi e pure la medicina: l'assoluta continuità, una economia sempre più finanziarizzata, una governance politica sempre più ostaggio o complice.

Bastino qui pochi eloquenti dati. Unicredit ha annunciato in questi giorni seimila esuberanti in Italia e la chiusura di 450 sportelli. Solo la settimana prima aveva reso noti i risultati relativi al 2019: un utile netto di 4,7 miliardi, in sensibile aumento. Non è certo un'eccezione, né una particolarità italiana. La scorsa estate Deutsche Bank ha comunicato un piano di ristrutturazione con 18mila licenziamenti (su 97mila dipendenti, più che una decimazione) per risparmiare 6,7 miliardi di dollari in tre anni, e distribuire così 5 miliardi di dividendi agli azionisti.

Tantissimi altri potrebbero essere gli esempi. Ci indicano un sistema assai potente - anzi pre-potente - e allo stesso tempo fragilissimo, come le cronache sull'epidemia da coronavirus e i suoi riflessi sulle economie, a partire da quella cinese, stanno mostrando. Un sistema che galleggia sulle bolle. L'ultima, che si profila minacciosa, è quella del debito delle economie emergenti, salito al record di 72mila miliardi di dollari. Il mondo è seduto su una montagna di debiti: quelli aggregati (governi, società finanziarie e famiglie) assommano a 253mila miliardi di dollari, il 322% del Pil mondiale.

Un mondo peraltro il cui futuro è drammaticamente compromesso dai cambiamenti climatici, come stanno denunciando gli imponenti e radicali movimenti giovanili, oltre che migliaia di scienziati. Una questione letteralmente vitale per il pianeta, a fronte della quale persiste il criminale negazionismo di Stati e governi, a partire da quello ancora dominante, imperterrito anche nel promuovere ingiustizia sociale e una micidiale “lotta di classe dall'alto”. La proposta di bilancio presentata da Trump, 4,8 trilioni di dollari, prevede tagli all'assistenza e al programma Medicaid, mentre mantiene i privilegi fiscali per multinazionali e ceti ricchi, oltre ad aumentare le spese militari e per la militarizzazione dei confini.

È per l'intollerabilità di tutto ciò che il 17° Rapporto sui Diritti Globali, realizzato dall'Associazione Società Informazione, promosso dalla Cgil, pubblicato da Ediesse e presentato il 4 febbraio in corso d'Italia, per la prima volta ha scelto quest'anno un titolo esortativo: “Cambiare il sistema”. Una strada certo lunga e irta di difficoltà, a cominciare da quella di ricostruire un “pensiero” del cambiamento e dell'alternativa. Ma non ce n'è davvero nessun'altra, che non sia il precipizio.



IL PIANO TRUMP: una grande truffa e una tragedia per i palestinesi

LUISA MORGANTINI

AssopacePalestina, già Vicepresidente
del Parlamento europeo
lmorgantiniassopace@gmail.com

“**U**na visione di pace e di prosperità” è scritto anche sulla cartina all’interno del piano Trump, 181 pagine, molte di queste scritte interamente da esperti israeliani, soprattutto nelle parti riguardanti gli insediamenti o le strade, le “bypass road”. Sulla cartina non c’è nemmeno scritto il nome Palestina o territori occupati, compare per due volte solo Israele, e poi a bei colori si vedono i territori palestinesi che dovrebbero essere lo Stato di Palestina tagliati a pezzetti, enclave o bantustan per ricordare il Sud Africa dell’apartheid.

Una grande truffa e una tragedia per i palestinesi, ma non è una sorpresa. Trump - a partire dal trasferimento dell’ambasciata a Gerusalemme, la chiusura degli uffici dell’Olp negli Stati Uniti, la guerra economica e politica contro l’Unrwa, organizzazione Onu per i rifugiati palestinesi, il ritiro degli aiuti di UsAid (che ha lasciato sul lastrico migliaia di palestinesi compresi molti imprenditori), la conferenza nel Bahrein - aveva dimostrato che lui è il più grande amico di Israele e, a dispetto di tutte le risoluzioni Onu e la posizione degli Stati, lui, il novello imperatore, si arroga il diritto di mettere sotto i piedi ogni legalità internazionale.

Il piano non fa che legittimare tutte le violazioni compiute da Israele in più di cinquant’anni di occupazione militare e di colonizzazione dei territori palestinesi. Assume le richieste della destra nazionalista, messianica e non, con alla testa i ministri Lieberman e Bennet, di trasferire palestinesi di cittadinanza israeliana del Triangolo, nella Bassa Galilea (più di dieci villaggi con 260mila persone), nello Stato palestinese per lo Stato etnico ebraico.

Lo pseudo Stato della Palestina non avrebbe naturalmente sovranità né dello spazio aereo, né delle falde acquifere; i confini della Cisgiordania con la Giordania sarebbero di Israele con l’annessione della Valle del Giordano, i palestinesi che volessero uscire dalla Palestina dovrebbero sottostare come oggi al controllo israeliano.

Le colonie piccole e grandi, più di 150 con 600mila coloni, annesse ad Israele, ed insieme a queste le terre

coltivabili poste al di là del Muro (la corte dell’Aja lo aveva ritenuto illegale e da smantellare perché non costruito sulla linea verde del ‘67); Gerusalemme capitale unica e indivisibile per Israele, e i palestinesi avranno come loro capitale Abu Dis, che con grande magnanimità il piano dice possa essere chiamata al Quds; le fazioni palestinesi devono deporre le armi, Hamas sciolto, i prigionieri che hanno commesso azioni militari restino in carcere, gli altri liberati a scaglioni, molti dovrebbero accettare l’esilio, l’autorità palestinese dovrà sospendere i sussidi erogati alle loro famiglie; la questione dei profughi cancellata, nessun ritorno se non a piccole dosi in quello che sarebbe lo Stato di Palestina.

Che tutto ciò venisse rifiutato dai palestinesi era del tutto ovvio, ed è quello che Netanyahu vuole, per ripetere la propaganda che i palestinesi dicono sempre no e perdono tutte le opportunità.

Mahmoud Abbas ha chiesto l’aiuto della Lega Araba, che al solito a parole conferma il sostegno e ripropone il piano arabo del 2002. Ma gli arabi sono divisi, l’Arabia Saudita, come già fece con Balfour nel 1917 quando abbandonò la Palestina per avere un regno, ha dato il consenso a Trump. Abbas chiederà al Consiglio di Sicurezza, all’Onu e all’Unione europea di respingere il piano, ma gli Stati uniti hanno già detto che la sessione del consiglio di sicurezza deve essere segreta, l’Unione europea ha ribadito stancamente che la legalità internazionale va rispettata.

I movimenti della società civile favorevoli all’autodeterminazione dei palestinesi sono deboli. In Israele ci sono state manifestazioni con il resto di quella che era la sinistra, per dire no all’apartheid del piano Trump. In Palestina ogni giorno ci sono manifestazioni, ma non si può chiedere troppo ai palestinesi, in questi anni sono stati massacrati e umiliati, le loro manifestazioni non violente represses, i militanti messi in carcere.

Forse la leadership palestinese, pur mantenendo il rifiuto totale del piano Trump, dovrebbe osare una proposta: lo Stato palestinese sui territori del ‘67, Gerusalemme capitale condivisa, le colonie restano in Palestina e i coloni diventano cittadini palestinesi con parità di diritti. I coloni e Israele non accetteranno mai, ma i palestinesi mostrerebbero che non si sentono il popolo eletto e che la terra è per tutti quelli che la abitano.

Anche noi dovremmo mobilitarci, perché questo gettare sotto i piedi il diritto internazionale non riguarda solo i palestinesi ma anche il nostro futuro. ●

BERNIE SANDERS: il dilemma dei Democratici Usa

PETER OLNEY* E RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

**Direttore apparato della sezione Seiu 888, Boston

Le primarie presidenziali Usa sono cominciate sul serio il 3 febbraio con gli ora famigerati caucus dello Iowa (https://en.wikipedia.org/wiki/2020_Iowa_Democratic_caucuses), Stato occidentale con una popolazione di poco più di 3 milioni di abitanti. Circa l'85% sono bianchi – difficilmente rappresentativi degli Usa nel loro insieme, ma ancora questo è il luogo dove inizia il voto ogni quattro anni per nominare i candidati democratico e repubblicano. E' un processo di migliaia di riunioni locali tenute in giro per lo Stato dove i votanti affluiscono insieme come “comitato elettorale” (“caucus”) per i candidati da loro scelti. Mentre la maggior parte degli Stati ha semplici seggi elettorali, il sistema dello Iowa sceglie sulla base di una formula complicata di “voti di allineamento iniziale” e “voti di allineamento finale”, usati per determinare il numero totale “dei delegati equivalenti” alla Convenzione democratica, che per lo Iowa sono 41.

Una cosa è chiara: il democratico socialista Bernie Sanders ha vinto il voto popolare con 42.672 prime scelte, circa 6mila voti in più di Pete Buttigieg, ex sin-

daco di South Bend Indiana. Invece il sistema bizantino dei caucus ha assegnato 13 delegati a Buttigieg e solo 12 a Sanders.

La forte esibizione di Sanders in Iowa è stata seguita da una stretta vittoria l'11 febbraio nelle primarie del New Hampshire – un altro Stato piccolo e non rappresentativo in termini di composizione multiculturale – ma un importante campanello dei sentimenti dei votanti nella strada della nomination. Sanders ha vinto con il 25,7% dei voti, Buttigieg è arrivato secondo al 24,4%, seguito da un sorprendente forte terzo posto per la senatrice del Minnesota Amy Klobuchar al 19,8% (<https://www.nytimes.com/2020/02/11/us/politics/bernie-sanders-new-hampshire-primary.html?action=click&module=Top%20Stories&pgtype=Homepage>). Il triste quarto posto della senatrice Elizabeth Warren del vicino Massachusetts al 9.2% sconcerta la sinistra, perchè lei e Sanders rappresentano l'ala anti-corporations del campo elettorale.

Il sostegno a Sanders sta crescendo con una forte base di elettori giovani e della classe operaia. Sorprendentemente più di 1,5 milioni di persone hanno donato per la sua campagna, con una media di soli 18 dollari per donazione. Diversamente da altri candidati che contano sui grandi donatori di Wall Street e dell'America delle grandi imprese, gli sforzi della base di Sanders hanno frantumato ogni record precedente, raccogliendo oltre 121 milioni di dollari, 25 milioni solo nello scorso gennaio (<https://www.wsj.com/articles/bernie-sanders-raised-25-million-in-january-11580986800>).

Nonostante i suoi successi iniziali, molti democratici hanno sollevato dubbi sul fatto che Sanders sia il miglior candidato per battere il presidente repubblicano Donald Trump il prossimo 3 novembre. Sconfiggere Trump richiederà un “fronte unito” di elettori, che potrebbero non essere pronti a sostenere le proposte più “socialdemocratiche” di Sanders. Ad esempio Sanders sostiene “Medicare per tutti” e l'istruzione universitaria gratuita, politiche per lungo tempo praticate in Europa ma viste come fortemente radicali negli Usa.

Il sistema elettorale americano dei collegi “chi vince prende tutto” non si presta a costruire sostegno elettorale al proprio candidato preferito, e quindi costruire alleanze per formare un governo dopo le elezioni. Nel caso Usa, è richiesta una vasta unità dietro un candidato democratico per poter sconfiggere Trump.

Mentre i media controllati dalle corporation stanno costantemente sminuendo le possibilità di Sanders, c'è un forte argomento a favore del fatto che sia il candidato migliore per formare la vasta coalizione necessaria a battere Trump. In una battaglia testa a testa con Trump, Sanders è

CONTINUA A PAG. 16 >



BERNIE SANDERS: IL DILEMMA DEI DEMOCRATICI USA

CONTINUA DA PAG. 15 >

il miglior candidato per togliere gli elettori della classe operaia bianca, che aiutarono l'elezione di Trump nel 2016 mossi dal disgusto per la neoliberista Hillary Clinton, e per ispirare un movimento di base per la giustizia sociale ed economica, insieme alla passione ed energia dei millennials che è essenziale sul campo, per una mobilitazione porta a porta e per andare particolarmente bene in Wisconsin, Pennsylvania e Michigan – tre Stati vinti da Trump nel 2016 con un margine di poco più di 80mila voti.

La candidatura di Sanders – e la prospettiva che divenga presidente – minaccia seriamente il regime neoliberista di Wall Street e il complesso militare industriale, che hanno così pienamente approfittato dello sfrenato “capitalismo di frontiera” americano. Per questa ragione l'apparato del partito Democratico non si ferma davanti a niente per impedire la sua nomination.

Dopo la debacle della Convenzione democratica del 2016, quando i non eletti “super delegati” portarono il voto alla Clinton nel primo round del voto dei delegati, il partito Democratico è stato forzato a impedire loro il primo voto nel 2020. Comunque i funzionari del partito consentiranno ancora a questi delegati non eletti di votare nel secondo e in ogni successivo round in una convenzione “negoziata”, dove questi delegati probabilmente sfilerebbero la nomination a un candidato progressista. Ma il processo della nomination è ancora alle sue fasi iniziali, e molto può accadere prima della Convention del 13–16 luglio a Milwaukee, Wisconsin.

Il giorno più grande delle primarie è il “Super Tuesday” (super martedì), il 3 marzo, quando 14 Stati, inclusa la California, voteranno per 400 delegati (https://en.wikipedia.org/wiki/Super_Tuesday#2020). Bernie

Sanders probabilmente manterrà un sostegno tra il 20% e il 30% per la sua lunga storia di posizioni di principio sulle questioni che più importano alle famiglie operaie. Con molti candidati in campo potrebbe avere il maggior numero di delegati, ma non abbastanza per la maggioranza al primo voto della Convention. Una vittoria al primo voto richiede 1.990 dichiarazioni di delegati – eletti in primarie o caucus. Se il voto dei delegati porterà a un secondo round, Sanders probabilmente perderà in favore di un candidato più moderato in virtù dei voti da parte dei 771 super delegati non eletti. Questo riaccenderebbe le accuse verso un partito che, ancora una volta, manipola la nomination, e può distruggere la necessaria unità post-Convention per battere Trump. Che scenario deprimente!

Questo è il dilemma dei Democratici: senza un consenso al primo voto, il partito può soffrire una brutta e profonda divisione. Con l'apparato democratico filo-corporation così determinato a fermare Sanders e la trasformazione del partito con ogni mezzo, si può determinare un disastroso risultato a novembre, e l'incubo di altri quattro anni di Trump.

Questo è un esito inaccettabile. Nei mesi che rimangono dobbiamo costruire un determinato movimento di massa di democratici progressisti, indipendenti (elettori non inquadrati) e delle emergenti tendenze socialiste, per aiutare Sanders a vincere nel primo voto, o trovare un candidato di consenso che unisca gli americani di buona volontà che vogliono salvare la democrazia e sconfiggere Donald Trump. Questa non è una elezione in cui consentire ad una presuntuosa purezza di offuscare la necessità di una grande rivolta politica, per impedire a Trump di assicurarsi un potenzialmente disastroso secondo mandato. ●

